

L'alfabeto di Locri: dal dramma alla speranza

I giovani calabresi hanno sorpreso l'Italia con il loro coraggio dopo l'omicidio Fortugno. «Ammazzateci tutti»: così avevano provocato gli assassini della 'ndrangheta. Oggi è anche la loro festa e non vogliono più restare soli

«Speriamo che dopo le lacrime e i funerali l'Italia non si dimentichi di noi» avevano detto i ragazzi il 16 ottobre 2005 dopo l'omicidio del vicepresidente della Regione Calabria. Oggi i lavoratori italiani vogliono assicurare che nessuno li ha dimenticati

di Enrico Fierro

Un anno fa Cgil-Cisl e Uil decisero di celebrare il 1 Maggio a Scampia, il quartiere di Napoli sconvolto da una terribile guerra di camorra. Fu un bel gesto da parte dei sindacati, e noi, come giornale, decidemmo di pubblicare alla vigilia di quella importante manifestazione un alfabeto di Scampia. Facciamo la stessa cosa oggi che la Festa del Lavoro viene celebrata a Locri, Calabria, un altro luogo simbolo della voglia di riscatto del Sud. Anche questo è un alfabeto disordinato, che non può che iniziare con la lettera

RAGAZZI DI LOCRI. Li conosciamo così le ragazze e i ragazzi che hanno fatto il giro dei giornali e delle tv di tutto il mondo con quel loro tragico e bellissimo striscione: "E adesso ammazzateci tutti". Un'idea spuntata tra le lacrime della disperazione due giorni dopo l'assassinio di Francesco Fortugno, il vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria ucciso il 16 ottobre 2005. Parole che bucarono i video e soprattutto le coscienze degli italiani. Giovani poco più che ventenni lanciavano la loro sfida alla mafia più potente, ed esprimevano la loro indignazione per un Paese che aveva dimenticato la Calabria e l'intero Sud. "Ammazzateci tutti...", i ragazzi di Locri e della Locride si riunirono nelle loro scuole, nei licei, negli istituti tecnici, nei professionali, per fare qualcosa di importante. Dire subito all'Italia intera che la Calabria voleva liberarsi dal peso opprimente della 'ndrangheta, e che loro in questa battaglia volevano essere in prima fila. Protagonisti nelle manifestazioni. Nelle mille riunioni che da quel 16 ottobre si sono tenute nelle scuole, nel portare in giro per l'Italia le loro storie. Di disagio, certo, ma anche della voglia di riscatto di terre bellissime e sfortunate. "Speriamo che dopo le lacrime e i funerali l'Italia non si dimentichi di noi. E' accaduto già tante volte, troppe volte. Ecco, sarebbe bello se

i grandi nomi della cultura, dello spettacolo, del giornalismo venissero nei nostri paesi a tenere conferenze, a fare spettacoli, semplicemente a farsi vedere. Perché abbiamo bisogno di atti concreti, ma soprattutto di non smarrire la speranza. Vogliamo sentirci italiani...". Parole bellissime, quelle dette al giornalista da una delle tante ragazze di Locri. Sette mesi dopo la speranza non è morta, l'Italia non ha dimenticato. La parte migliore del Paese, i lavoratori, sono a Locri per quei ragazzi. Per il loro futuro.

FRANCESCO FORTUGNO. medico, politico per vocazione e tradizioni familiari, padre di due ragazzi. Era il vicepresidente del Consiglio regionale calabrese. Lo uccisero il 16 ottobre 2005 al centro di Locri, a Palazzo Nieddu dove c'era il seggio per le elezioni primarie dell'Unione. Un delitto politico. Un delitto eccellente. Sette mesi dopo quell'omicidio, si conoscono i nomi dei killer e degli organizzatori. Quelle dei mandanti sono ancora avvolti nel mistero più fitto.

'NDRANGHETA. E' la più grande organizzazione criminale italiana. Più forte di Cosa Nostra, più ricca della camorra, padrona assoluta del narcotraffico in Italia e leader mondiale dell'affaire droga. Recenti indagini fanno sapere che i calabresi hanno ormai un rapporto diretto con la Colombia e i grossi produttori di oppiacei di quel paese. Le organizzazioni criminali mondiali che vogliono acquistare droga dai colombiani devono necessariamente rivolgersi alla 'ndrangheta. Racket, estorsioni, controllo degli appalti e della spesa pubblica, sono le altre voci di entrate delle famiglie mafiose calabresi.

Che dalla loro hanno un vantaggio: l'impenetrabilità. Le 'ndrine, infatti, hanno una rigida organizzazione familiare, il vincolo dell'organizzazione è di sangue, per queste ragioni nella 'ndrangheta si contano pochi pentiti. Chi tradisce il clan, tradisce la famiglia di sangue innanzitutto. I boss calabresi hanno bisogno come l'aria del controllo del ter-



ritorio. Scrive l'Eurispes in un suo recente studio: "Il dominio mafioso, simile ad un comando di tipo totalitario, si radica nel territorio con una vasta gamma di attività, legali ed illegali. Il territorio non è solo lo spazio in cui la mafia esercita il suo potere, ma rappresenta anche una risorsa da saccheggiare e da distruggere: si pensi all'acqua, all'abusivismo edilizio, allo smaltimento dei rifiuti, al-

disastro sociale ed economico: lo produce perché ne ha bisogno...".
CORAGGIO. E' quello dei ragazzi di Locri e delle loro famiglie che hanno messo la faccia contro nemici così potenti.
SOLITUDINE. E' il male di cui questi ragazzi possono non soffrire più se l'Italia tutta saprà stargli vicino. La mafia si pone come soggetto di

disastro sociale ed economico: lo produce perché ne ha bisogno...".

CORAGGIO. E' quello dei ragazzi di Locri e delle loro famiglie che hanno messo la faccia contro nemici così potenti.

SOLITUDINE. E' il male di cui questi ragazzi possono non soffrire più se l'Italia tutta saprà stargli vicino.

IL TESTAMENTO DI FRANCESCO FORTUGNO: "...Ogni colpo inferto alle istituzioni colpisce tutti noi e sarebbe un errore gravissimo pensare che non sia così, nessuno può chiamarsi fuori dalla battaglia contro la criminalità organizzata, perché con l'indifferenza e il disimpegno non si possono certo affermare valori come la legalità e la democrazia".



L'INCHIESTA Tagli di risorse, persi migliaia di posti di lavoro, giovani e donne non si iscrivono più alle liste di disoccupazione L'arma letale di Berlusconi contro il Mezzogiorno

di Bianca Di Giovanni

I lunghi 12 mesi del 2004 si possono ricordare come l'anno nero del Mezzogiorno. Per la prima volta dopo diversi anni il Sud cresce meno del Centro-nord, registrando un Pil allo 0,8% contro l'1,4% del resto del Paese. Per la seconda volta consecutiva gli occupati diminuiscono: 23mila posti di lavoro vengono cancellati dal rallentamento economico. Quelli che restano si trasformano velocemente in posti a termine: nella classe d'età tra i 25 e i 34 anni il precariato a sud è di 7 punti più alto che nel resto del Paese: 19,7% contro il 12,5 del nord. In questa situazione giovani (e non solo) ripercorrono la strada già battuta da padri e nonni: l'emigrazione. Non solo all'estero, anche nel nord Italia. Ma chi parte è già un fortunato. Molti (forse troppi) entrano nella spirale infernale dell'inattività: non lavorano e non cercano neanche di farlo. Stanno semplicemente a casa, sono sfiduciati. Per lo più si tratta di donne giovani sotto i 30 anni: a fine 2005 superano il mezzo milione le giovani inattive nelle aree meridionali. Si arriva a più del doppio se si aggiungono anche gli uomini. All'inattività rischia di aggiungersi quello che potrebbe diventare un dato epocale per il Mezzogiorno: la natalità. Per il 2005 i demografi si at-

tendono il «sorpasso» del nord rispetto al sud in fatto di «culle». Un dato che sovvertirebbe tendenze ormai consolidate del nostro Paese: da almeno 30 anni è stato il sud da solo a contribuire alla crescita demografica del Paese. Insomma, dal Tevere in giù la situazione è più o meno la seguente: non si crea ricchezza, non si lavora regolarmente, non si fanno figli. Uno scenario cupo. Come si è arrivati a questo? Checché ne dica il centro-destra nell'ultimo quinquennio c'è stato un sistematico taglio di risorse. Già nel 2003 la seconda Finanziaria Tremonti ha quasi svuotato la legge 488 per il sostegno alle imprese nelle aree sottosviluppate. Nell'ultima finanziaria, quella relativa a quest'anno, compaiono ancora tagli: si passa da circa 10 ad 8 miliardi di stanziamenti per il Fas (fondo aree sottosviluppate). Poche risorse in un contesto di stallo della riforma degli incentivi alle imprese e il ritardo nell'utilizzo dei fondi comunitari. Ad andare al rallentatore è anche il Cipe, l'organismo chiamato a definire il riparto delle risorse. Ma è davvero solo questione di risorse? Sembra proprio di no. Nel suo ultimo volume dedicato al Mezzogiorno, «Mediterraneo del Nord», l'economista Nicola Rossi avanza un'altra visione della «questione meridionale». Tra il '98 e il 2004 sono stati destinati per gli investimenti al sud circa 55 miliar-

di euro: poco meno del 40% di quanto speso dalla Cassa del mezzogiorno in 40 anni della sua storia. «È arrivato il momento - scrive Rossi - di mettere in discussione il nostro modo di intendere il sud e restituirci la dimensione di un progetto politico». Di qui un salto di qualità: dall'approccio su quali risorse per il Sud, all'altro su quali politiche per il sud. Ma anche in questo caso il quinquennio appena trascorso va incontro a una bocciatura. Sul Mezzogiorno il centro-destra si è limitato ad annunciare la creazione di nuove infrastrutture, facendo del ponte sullo stretto quasi il simbolo del riscatto meridionale. Le infrastrutture non sono arrivate ed il sud è arretrato, non solo in termini economici. Se si procede sul sentiero dell'analisi dei problemi alla ricerca di soluzioni politiche, si scopre che la «questione meridionale» è un grumo che raccoglie mille altre «questioni»: quella della criminalità, della sicurezza, delle infrastrutture, dell'istruzione, delle risorse idriche, dei trasporti, dell'ambiente, dei rifiuti, della finanza. Una matassa molto aggrovigliata a cui il centrodestra ha risposto con il sogno di un ponte e con l'avvio di una (molto improbabile) banca del sud, appena battezzata da Giulio Tremonti, affidata alle cure dei Borbone. Poco e male, verrebbe da dire. I risultati sono allarmanti. Sono i nu-

meri a dimostrarlo. «Il numero di famiglie meridionali che denunciano irregolarità nell'erogazione di acqua - si legge in un rapporto Nens - nel 1996 era pari al 19,8% (media nazionale 12%), nel 2003 al 28,5% (media nazionale 15,8)». Per i trasporti non va meglio. «Il Mezzogiorno dispone del 32% della rete ferroviaria - scrive ancora il Nens - di cui solo il 26% a doppio binario, con soli 17 chilometri su 436 in Sardegna o 149 su 1.360 in Sicilia. Della rete ferroviaria del Sud, solo il 56% risulta elettrificato, contro il 68% della media nazionale». Possibile uno sviluppo in queste condizioni? Passando alla faticosa vita quotidiana delle imprese, le cifre dei costi da sopportare sono spaventosi. Ogni anno si spendono 4,3 miliardi di euro per le cosiddette spese difensive: polizia privata, videocamere, sistemi di sicurezza. La cifra è da aggiungere ai 6 miliardi di euro sborsati dalle imprese per il racket e le estorsioni. Una zavorra che pesa sui bilanci frenando lo sviluppo. Ancora: a Sud si concentra il 49,1% degli illeciti ambientali, in particolare si registra il ciclo illegale del cemento e quello dei rifiuti. Per tutte queste ragioni la sfida sul Mezzogiorno è forse la più ardua per il futuro governo. L'Unione ha deciso di puntare sul capitale umano, sull'istruzione, sull'innovazione. Insomma, su un'altra idea» del Mezzogiorno.